

# Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori

## Simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo

La sala del Parlamento Italiano in Palazzo Carignano a Torino accoglie dallo scorso mese di dicembre 171 bandiere appartenenti ad organizzazioni economiche e politiche del movimento operaio italiano<sup>1</sup>. Strappate alle loro sedi dai fascisti nelle spedizioni squadristiche del 1920-22, esse sono sopravvissute con poche altre alle ingiurie e alla volontà di distruzione dei nemici, perché furono inviate come trofei dalle varie Federazioni alla Mostra della rivoluzione fascista, inaugurata nella capitale nel 1932, per il decennale della "marcia su Roma".

Esposte come spoglie dei vinti nelle varie sale della Mostra, dopo la caduta del fascismo esse pervennero con gli altri materiali dell'esposizione all'Archivio centrale dello Stato: si deve dunque a tali particolari circostanze la sopravvivenza di un campione abbastanza organico e significativo dei simboli e delle parole d'ordine del movimento sindacale e politico, dalle prime organizzazioni di carattere economico, ai partiti di massa del dopoguerra.

Le bandiere affidate dall'Archivio centrale dello Stato al Museo Nazionale del Risorgimento, restaurate dai guasti spesso gravi prodotti dai predatori e dal tempo, identificate e studiate, mostrano infatti in sequenza temporale pressoché ininterrotta la tradizione culturale e politica del movimento operaio.

Parte delle bandiere sono state inserite nelle diverse sezioni del Museo, per illustrare la storia politica e sociale dal primo dopoguerra all'avvento del fascismo. Altre, esposte al centro della sala, mostrano il parallelo sviluppo dell'organizzazione economica e politica, dagli inizi mutualistici e repubblicani all'organizzazione di classe sindacalista e socialista, fino allo slancio organizzativo del "biennio rosso", alimentato dal mito della vittoriosa rivoluzione sovietica. In una sezione apposita sono collocate le bandiere che esprimono l'opposizione del movimento socialista alla guerra.

Come in un rituale di guerra, l'asportazione delle bandiere "sovversive" costituì per i fascisti un segno di vittoria tangibile e ricercato. Il solo fatto di aver sequestrato una bandiera rossa e di aver imposto la sua sostituzione col tricolore era considerato dai fascisti un importante successo. E non di rado, proprio come in guerra, intorno alla bandiera si scatenavano lotte sanguinose: si pensi ai fatti di Bologna nel 1920, cominciati proprio con l'esposizione della bandiera rossa a Palazzo D'Accursio.

Ma non occorre cercare altrove citazioni, poiché le bandiere di questa raccolta testimoniano una per una — come si è riferito nelle schede storiche del catalogo<sup>2</sup> — analoghi avvenimenti: da quella di Rocca di Papa presa alla strenua resistenza dei difensori, cui dovettero rendere omaggio gli stessi fascisti, a quella dei calafati di Viareggio che costò la vita a due lavoratori, a quelle sottratte alle case dei responsabili sindacali, come a Rosburgo, a quelle prese al confine ai militanti che cercavano di portarle in salvo espatriando, a quelle consegnate "spontaneamente" dai responsabili di circoli e sezioni distrutte.

Le bandiere del fondo MRF dell'Archivio Centrale dello Stato, tuttavia, non presentano affatto la geografia completa delle razzie fasciste: esse provengono in gran numero da poche zone, in particolare dal Piemonte, dalla

Liguria, dalla Toscana, dall'Emilia-Romagna, dalle Marche, in minor numero dalla Puglia: ma ben altro era stato tolto a quelle stesse e ad altre regioni poco o nulla rappresentate.

Esse corrispondono, invece, a un altro tipo di distribuzione territoriale che si potrebbe definire "la geografia dell'omaggio": sono infatti i cimeli che inviarono alla Mostra del decennale le federazioni più "sensibili" all'appello degli organizzatori e certo allineate politicamente, all'epoca, col regime. Se la Mostra, infatti, rendeva chiaramente omaggio alle gesta degli squadristi, di fatto scavalcati e accantonati nella "normalizzazione" del regime, occorre notare che non tutti si mostrarono soddisfatti di quel tipo di "riparazione": significativa appare, per esempio, l'assenza di Cremona, di Bologna, la limitatissima presenza di Ferrara almeno nelle offerte di bandiere, che certo Farinacci, Arpinati e Balbo avevano largamente predato. Copiosamente presenti, invece, i vessilli rossi tolti ai paesi circostanti Predappio, la città natale del duce, e quelli delle federazioni di Carlo Scorza (Lucca), Renato Ricci (Massa), Dino Perrone Compagni (Firenze).

Colpisce inoltre, di fronte alla predominante presenza di zone rurali, la quasi totale assenza delle bandiere di grandi centri industriali, fatto che suggerisce due ipotesi complementari: che la dispersione delle forze organizzate nelle campagne abbia facilitato le razzie squadristiche, e che la coesione sociale e politica del proletariato industriale abbia favorito l'occultamento e la difesa dei vessilli. E' certo che sondaggi compiuti presso operai tessili del Biellese e della Valsesia e metalmeccanici di Savigliano dimostrano che con relativa facilità si possono o si potrebbero ritrovare ancor oggi vessilli di organizzazioni storiche del movimento socialista, che erano stati murati, occultati in camini, o sepolti. Di questa difesa della bandiera diamo qui un solo esempio.

Nel 1945, i partigiani di Ormea guidati da vecchi militanti condussero uno squadrista, che la tradizione indica in Dante Maria Tuninetti, sul letto di un torrentello, obbligandolo a scavare una fossa. Non si trattava tuttavia del terribile preliminare di un'esecuzione sommaria, ma di una beffarda rivincita, lungamente attesa: dalla fossa uscì una cassetta ermeticamente protetta, e da questa una bandiera rossa col numero dell'"Avanti" del giorno in cui, vent'anni prima, tre militanti in procinto di emigrare l'avevano sepolta segretamente.

Si saldava così, alla Liberazione, un conto aperto da troppo tempo.

ERSILIA PERONA ALESSANDRONE,

DANILO CAPPELLI, LUCIANO BOCCALATTE

<sup>1</sup> L'esposizione delle bandiere dell'"altra Italia", è stata realizzata, sotto il patrocinio del Presidente della Repubblica, da: Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, Archivio Centrale dello Stato, Museo Nazionale del Risorgimento, Centro studi Piero Gobetti, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte. La sede è a Palazzo Carignano, via Accademia delle Scienze 5, Torino. Orario: 9-18; chiusura lunedì.

<sup>2</sup> *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori*, a cura del Centro Studi Piero Gobetti, Torino, 1980, pp. XII - 306.